EDITORIALI

Gli occhi sul nucleare iraniano

Araghchi incontra Witkoff, che incontra gli israeliani. La pressione necessaria

Il quinto appuntamento tra Stati Uniti e la Repubblica islamica dell'Iran per delineare un nuovo accordo sul progetto nucleare di Teheran si è tenuto ieri a Roma. Come nei precedenti incontri, l'inviato speciale americano Steve Witkoff e il ministro degli Esteri Abbas Araghchi si sono parlati con la mediazione dell'Oman. Sia gli iraniani sia gli americani, alla fine dei colloqui, hanno detto di vedere un potenziale, manifestando ottimismo da tutte e due le parti. Prima di presentarsi all'incontro, Araghchi aveva scritto su X che la posizione di Teheran era chiara: "Scoprire come arrivare a un accordo non è un'impresa titanica. Zero armi nucleari = ABBIAMO un accordo. Arricchimento zero = NON abbiamo un accordo. E' il momento di decidere…". Giocando sull'ambiguità del nucleare a scopo civile, l'Iran è riuscito a portare avanti l'arricchimento dell'uranio fino ad arrivare a un passo dallo sviluppo di armi atomiche, agevolato negli ultimi anni dall'allontanamento trumpiano dal piano Jcpoa. Ieri Roma è stata un crocevia, perché Witkoff ha incontrato anche il capo del Mossad David Barnea e il ministro per gli Affari strategici di Israele Ron Dermer, arrivati in Italia perché lo stato ebraico è molto preoccupato per l'andamento dei negoziati e teme che gli Stati Uniti, pur di avere un accordo, accetteranno soluzioni semplici. Per questo Israele aumenta la pressione e l'incontro tra i suoi funzionari e Witkoff era un modo per avere rassicurazioni e ottenere immediatamente un riscontro su quello che era accaduto con gli iraniani. Per il regime di Teheran un nuovo accordo è importante per avere sollievo economico, ottenere la cancellazione delle sanzioni, quindi allontanare il tracollo del sistema. Per gli Stati Uniti l'accordo sarebbe la prima vittoria delle mediazioni della Casa Bianca, in cerca di vittorie. Se i negoziati saranno fallimentari o si concluderanno in modo sbilanciato a favore di Teheran, per Israele rimarrà soltanto l'opzione militare, difficile da compiere senza il sostegno americano.

Harvard e il dazio sull'export di Trump

Il ban agli studenti esteri è antieconomico: blocca l'esportazione di servizi

La guerra tra la Casa Bianca e Harvard continua. Una giudice federale ha sospeso il blocco all'iscrizione di studenti stranieri imposto dall'Amministrazione Trump. Il dipartimento per la Sicurezza interna aveva annunciato la revoca dell'autorizzazione a iscrivere studenti dall'estero perché riteneva che l'ateneo non fosse riuscito a creare un ambiente sicuro per gli studenti, in particolare ebrei, sostenendo che il campus sia pieno di antiamericani, antisemiti e filoterroristi. L'università ha fatto ricorso, ottenendo un'ordinanza restrittiva temporanea che per il momento le consente di andare avanti: dopo aver subito un taglio dei fondi federali, rinunciare a circa 7 mila studenti internazionali (il 25 per cento del totale) sarebbe stato un colpo letale dal punto di vista finanziario. Questo è un punto rilevante per tutto il paese. Tralasciando per un momento le considerazioni sui diritti civili e la libertà accademica, ciò che non si capisce è il senso economico delle misure di Trump. Perché il ban agli studenti esteri è, di fatto, una barriera all'export. Secondo i dati del dipartimento del Commercio americano, gli studenti stranieri valgono 50 miliardi di dollari e rappresentano una delle principali voci dell'export di servizi: nel 2024 gli Stati Uniti hanno ospitato 1,1 milioni di studenti internazionali. L'educazione, soprattutto universitaria, è un settore in enorme espansione negli ultimi decenni, che produce capitale umano, crescita economica, export e lavori qualificati e ben retribuiti. Non ha alcun senso, nell'ottica della guerra commerciale che Trump sta conducendo, penalizzare un settore competitivo e che esporta. Soprattutto se la politica industriale è quella di riportare in America la manifattura a basso valore aggiunto attraverso i dazi. La prospettiva è avere "un esercito di milioni e milioni di esseri umani che avvitano piccole viti per fare gli iPhone", come ha detto baldanzoso il segretario al Commercio Howard Lutnick, al posto di un esercito di ingegneri, programmatori, biotecnologi, fisici, matematici e imprenditori innovativi.

Merz vuole chiudere Nord Stream 2

No al gas russo (e alle trame americane). Il cancelliere però frena sui Taurus

Barra al centro (destra) per il neo cancelliere tedesco Friedrich Merz. Nella migliore tradizione renana, l'avvocato 69enne è un filoamericano, già presidente dell'associazione Atlantik-Brücke (il Ponte atlantico). Ma in un paese in cui almeno tre partiti (AfD, die Linke, Bsw) sono più o meno apertamente filorussi e in cui due ex cancellieri (Gerhard Schröder e Angela Merkel) hanno legato l'industria tedesca agli idrocarburi russi, la disponibilità di Merz a mandare in pensione il Nord Stream ha sorpreso molti. Il cancelliere tedesco sarebbe infatti favorevole alla proposta della Commissione europea di Ursula von der Leyen – anche lei tedesca e anche lei della Cdu – di chiudere il gasdotto diretto russo-tedesco Nord Stream 2 nel quadro del 18esimo pacchetto di sanzioni antirusse allo studio a Bruxelles. Considerato che tre delle quattro pipeline dei gasdotti Nord Stream 1 e 2 sono state danneggiate a settembre 2022 e che il Nord Stream 2 non è mai entrato in funzione, si tratterebbe di una pietra tombale sulla tanto criticata dipendenza energetica tedesca dalla Russia. Una sfida lanciata al partito trasversale filorusso (solo i Verdi odiano il gas quasi più di Vladimir Putin) ma anche ai trumpiani che speravano di farsi garanti, a pagamento, della ripresa dei flussi del Nord Stream. Una sfida anche agli alleati della Spd un po' più filorussi del cancelliere? Solo in parte, perché il pragmatico Merz, che pure punta a fare della Bundeswehr il più forte esercito convenzionale d'Europa, che promette sostegno militare a polacchi e baltici, ha anche tirato il freno sulla consegna dei missili Taurus all'Ucraina. "Non adesso", ha detto in tv, e comunque sia "il governo federale non commenterà e discuterà più pubblicamente i dettagli delle forniture di armi". Il cancelliere che ha voluto un ministro degli Esteri del proprio partito per la prima volta in sessant'anni si è messo al centro dello scacchiere.

Il voto polacco è un macigno per Ue e Nato

L'Economist mette in copertina la Polonia. Il rischio di perdere il ruolo da leader

La Polonia si è guadagnata la copertina del settimanale Economist, che in un articolo mette in fila i successi economici e politici del paese in cui i fondi europei e la loro buona amministrazione hanno creato una nazione dinamica e ambiziosa. Varsavia ha saputo investire nella sua economia, ha saputo rafforzare il suo posto nell'Unione europea, diventando un paese decisivo. Si è dotata del terzo esercito più grande dell'Alleanza atlantica, entrando e superando i componenti del gruppo che conta per la difesa dell'Ue e che è stato soprannominato "i quattro moschettieri": Gran Bretagna, Francia, Germania e Polonia. Tra queste, l'esercito più grande è quello polacco: l'Italia non è pervenuta. Domenica primo giugno ci saranno le elezioni presidenziali e molte delle conquiste di Varsavia potrebbero andare perdute, per questo nella copertina dell'Economist il nome *Poland* va sbiadendosi. I candidati arrivati al ballottaggio sono Rafal Trzaskowski, sindaco di Varsavia e appartenente al partito conservatore Coalizione civica, e Karol Nawrocki, uno storico con la presunzione dell'ideologo presentato dal PiS, il partito di destra che ha governato fino al 2023. I successi della Polonia sono dovuti anche al PiS, che mentre dal punto di vista dello stato di diritto ha provato a smontare il paese, dal punto di vista economico ha amministrato bene e ha mantenuto l'attenzione sull'atlantismo. Quel PiS però si è trasformato e la nomina di Nawrocki lo dimostra: è un nazionalista, isolazionista, pronto a rinnegare il sostegno polacco all'Ucraina e ha firmato una dichiarazione in cui dice di opporsi anche all'ingresso di Kyiv nella Nato. Sarà un'elezione all'ultimo voto, il risultato mostrerà la storia di una nazione e la scelta tra consolidare il ruolo da leader o rimpicciolirsi. Tra rimanere nell'ambito delle nazioni che contano o tornarsene nella tana del gruppo di Visegrád con Viktor Orbán.

Columbia si è arresa a Trump, Harvard resiste. Non vince nessuno

Milano. Le università sono piene di "pazzi marxisti", diceva Donald J Trump in campagna elettorale. Nei suoi primi mesi di questo secondo mandato presidenziale, Trump ha portato avanti una vera guerra contro il sistema educativo statunitense. I programmi di diversità, equità e inclusione sono stati tagliati; il dipartimento dell'Istruzione è stato dato in mano a una manager del wrestling televisivo, che ha promesso un taglio di 12 miliardi; le più importanti università del paese hanno visto i propri fondi congelarsi e le teste cadere. La lotta tra il presidente e le università ha trovato fin da subito terreno fertile nell'antisemitismo, di cui si è visto un esplicito incremento nei campus durante le proteste contro Israele e Netanyahu, dopo l'attacco di Hamas del 7 ottobre del 2023. Se Trump aveva già un problema con il mondo accademico, le manifestazioni di antisemitismo hanno permesso di forzare il grimaldello. I Queer for Palestine, i cori "from the river to the sea", i prof insultati perché ebrei, gli studenti delle organizzazioni studentesche ebraiche presi di mira – nel 2024 i campus erano in prima pagina. "Deporteremo i radicali pro Hamas e renderemo di nuovo sicuri e patriottici i nuovi campus", diceva Trump prima di essere rieletto. Le presidentesse di importanti università sono dovute andare a difendersi davanti alle task force governative sull'antisemitismo. Le due istituzioni protagoniste di questo scontro con il presidente sono state soprattutto Harvard e Columbia, entrambe Ivy League, scuole storiche, costosissime, da secoli fucine della classe dirigente, fondate prima della nascita degli stessi Stati Uniti. Columbia e Harvard hanno risposto in modo molto diverso al conflitto con la Casa Bianca. La prima, come ha titolato il New York Magazine, si è arresa. Harvard invece ha continuato a combattere, diventando per alcuni analisti uno dei principali fronti della resistenza al trumpismo.

Katarina Amrstrong, diventata a fine estate presidente ad interim della Columbia dopo le dimissioni della sua capa per la mala gestione dell'antisemitismo nel campus, si è trovata davanti a un bivio. Il governo ha inviato agenti ad arrestare gli studenti che avevano partecipato alle proteste (tra cui Mahmoud Khalil, ancora in mano alle autorità) e ha annunciato un taglio di 400 milioni di dollari. Subito dopo ha mandato una lista di richieste all'università. Armostrong ha accettato queste richieste, tra cui la cancellazione di alcuni programmi e interferenze nei piani educativi, e poi si è dimessa. E' stata sostituita da Claire Shipman, che ha deciso di continuare la linea Armstrong, e infatti il 21 maggio è stata accolta da rumorosi fischi alla cerimonia di consegna dei diplomi (tra cui "liberate Mahmoud!"), cori non necessariamente pro pal, ma contro la connivenza col mondo Maga.

Il presidente di Harvard Alan Garber invece non ha ceduto. Trump in risposta ha congelato oltre due miliardi di dollari di fondi. Garber ha detto che la libertà accademica non si farà spaventare da queste minacce, e ha difeso la libertà di espressione, citando l'Amministrazione in tribunale. Giovedì all'università sono stati revocati i visti per gli studenti internazionali da parte del dipartimento di Sicurezza nazionale della trumpiana Kirsti Noem che ha parlato di una scuola piena di antiamericani e di filoterroristi. Harvard ha ricitato in giudizio il governo, ma un giudice poche ore dopo ha bloccato l'iniziativa della Noem. Harvard, la più ricca università del mondo, è ora vista come uno dei bastioni di resistenza a questo Trump 2.0.

Quali delle due è stata la scelta vincente? Tenere duro o capitolare? Se riduciamo tutto alla questione dell'antisemitismo, non era necessario arrivare a questi scontri e minacce. L'ultima presidente di Harvard, Claudine Gay, si è dimessa dopo una testimonianza davanti a una commissione del Congresso istituita durante l'Amministrazione Biden, e per via delle pressioni dei finanziatori ebrei. Per quanto un problema radicato e da combattere, la questione antisemitismo nella bocca di Trump è sembrata piuttosto una scusa per un piano di attacco che era già stato promesso in campagna elettorale, e già presente nel famigerato Project 2025, per un takeover sulle università dell'élite americana. Harvard, che sta portando le minacce dello studio ovale davanti alle Corti federali, è diventata un faro di lotta alle incursioni trumpiane, quasi da sostituire la più moscia opposizione del Partito democratico. "Fai come Harvard!", hanno urlato alcuni studenti alla nuova presidente della Columbia.

Giulio Silvano

Pure la sanità è un covo di liberal. Il report Maga di Kennedy jr

Milano. Dopo tante chiacchiere sul rendere l'America più sana, il segretario alla Salute Robert Kennedy Junior, già noto per le sue posizioni Novax prima di salire a bordo del carro trumpiano la scorsa estate, ha reso noto un report di 68 pagine sulla salute dei bambini statunitensi. E anche se non c'è tutto quello che ci si potrebbe aspettare da chi come lui ha fatto molto per minare la fiducia dell'opinione pubblica nei vaccini, di sicuro c'è un bel mix che qualche anno fa avrebbe fatto la gioia di un'ala importante di salutisti di sinistra. Vengono totalmente ignorati due comportamenti che causano malattie gravi, come il bere alcolici e il fumare, ma ci si focalizza molto sui danni che provoca il consumo eccessivo di cibi troppo processati, l'uso dei pesticidi in agricoltura, la scarsa attività fisica e la cosiddetta "sovramedicalizzazione". Che a suo avviso include anche i vaccini dell'infanzia. Insomma, un mix di idee vagamente di buon senso (la crociata contro i cibi non salutari era già stata portata avanti dalla First Lady Michelle Obama) ma anche cose totalmente assurde e campate in aria. Partiamo proprio dal punto che riguarda snack e merendine: se Kennedy riconosce che il loro consumo prolungato può causare malattie croniche, dall'altro la stessa Amministrazione Trump colpisce i programmi che stanno facendo qualcosa. Lo scorso marzo infatti il Dipartimento dell'Agricoltura ha tagliato il programma federale denominato "Local Food for Schools Cooperative Agreement Program" che distribuiva cibi sani di qualità per le mense scolastiche. Impossibile dimenticare le sparate risalenti all'epoca di Barack Obama da parte dei conduttori di Fox News, che dicevano cose del tipo: "Il governo ci vuole costringere a mangiare broccoli", quando la First Lady proclamava le lodi di una dieta sana nelle scuole. Per quanto riguarda l'uso di pesticidi in agricoltura, tra i quali il glifosato, citato nel report, per anni sono stati proprio i repubblicani a promuovere un ampio uso della chimica nel settore agricolo. Circostanza dimenticata nell'analisi di Kennedy. Poi ci sono due punti dove Kennedy vira verso il terreno a lui più congeniale del cosprizionismo. Da un lato accusa l'uso del cloro nell'acqua potabile come responsabile della "riduzione del quoziente intellettivo dei bambini" senza però portare argomentazioni convincenti e si scorda anche di dire come questo invece abbia un ruolo positivo nella prevenzione della carie. Quest'ultima una delle condizioni mediche che più colpisce i bambini. Sui vaccini destinati all'infanzia poi il segretario alla Sanità usa come evidenza delle sue accuse una generica "preoccupazione dei genitori" per dire che potrebbero provocare un aumento delle malattie croniche. Un modo subdolo per seminare il dubbio su una pratica ritenuta sicura ma che sempre più viene messa in discussione dal mondo Maga che attacca la scienza ritenuta un "covo di liberal". Peraltro, cosa piuttosto inusuale per un report scientifico, gli autori sono anonimi.

Si può però solo sospettare chi più di altri l'abbia influenzato, ovvero l'imprenditore sanitario Calley Means, la persona più ascoltata da Kennedy, che in un libro scritto assieme alla sorella Casey indica lo stile di vita sedentario come causa di ogni male. Detto questo, non c'è alcuna traccia su come ottenere certi risultati, anche se il segretario ha dichiarato che dietro questo report c'è "tutto il governo". Anzi, già alcuni senatori provenienti da stati agrari, come Chuck Grassley dell'Iowa e Cindy Hyde-Smith del Mississippi, hanno espresso scetticismo sulla parte che riguarda l'uso di pesticidi. Ironicamente, per anni la battaglia contro l'uso della chimica sui campi coltivati è stata di sinistra. Oggi però l'ala mainstream dei dem potrebbe unire le forze con i loro avversari di ieri, così come potrebbero esserci leggi assai restrittive sulla chimica e sui cibi. Non è dato saperlo perché ancora una volta tutto questo potrebbe essere solo una misura performativa da parte di un'Amministrazione che più di ogni altra cosa mira a dare soddisfazione a una base sempre più compositamente populista, che racchiude ex sostenitori della New Age ed estremisti di destra che si sono riscoperti difensori del bio. Soprattutto strizza l'occhio ai No vax, vero cuore militante dei sostenitori di Kennedy Junior, da lui coccolati scrupolosamente per tenerli nell'alveo del mondo Maga del quale fanno parte ormai da qualche anno.

Matteo Muzio

I crimini di Maduro alla vigilia di un voto cruciale in Venezuela

Roma. Domenica si vota in Venezuela per elezioni politiche e amministrative con cui Nicolás Maduro cerca di blindare quel risultato alle presidenziali dello scorso 25 luglio che gran parte del mondo non ha riconosciuto, in uno scenario di grande tensione su almeno tre fronti. Un primo fronte è interno, perché la leader dell'opposizione, María Corina Machado, chiama al ballottaggio (ha accettato invece di partecipare un settore guidato da Henrique Capriles, candidato alle presidenziali nel 2012 e 2013). Un secondo fronte di tensione si trova al confine: verranno eletti anche un governatore e otto deputati per il nuovo stato della Guayana Esequiba, 160 mila chilometri quadrati di territorio della Guyana. Voteranno 21.403 iscritti in una fascia di territorio contigua a quello contestato, malgrado le intimazioni a non farlo di Osa, Caricom e Corte internazionale di Giustizia. E un terzo fronte di tensione è la comunità internazionale, per la gran quantità di cittadini stranieri che sono detenuti in Venezuela. Tra loro c'è l'italiano Alberto Trentini, a cui il 16 maggio è stato consentito di parlare al telefono con la famiglia per la prima volta dopo 181 giorni di detenzione. Ma mercoledì era stato arrestato l'esperto di cybersicurezza argentino Gonzalo Carrasco, che per partecipare a un convegno era entrato col suo passaporto italiano. E' stato liberato dopo poche ore, ma il governo di Buenos Aires ha avvertito i suoi cittadini che se vanno in Venezuela lo fanno a proprio rischio e pericolo.

"Anche i governi europei dovrebbero dire ai propri cittadini che non è il momento di andare in vacanza in Venezuela, se non vogliono correre il rischio di essere sequestrati", dice al Foglio Tamara Sujú, avvocata penalista venezuelana specialista in diritti umani, direttrice del Casla Institute che aggiorna la situazione dei diritti umani in Venezuela con continui rapporti. Uno, sulle torture utilizzate dal regime, fu presentato l'anno scorso al Parlamento italiano. Un altro di 108 pagine è stato illustrato da poco a Washington, presso la sede dell'Osa, sui rapporti del regime di Maduro con altri regimi autoritari e gruppi delinquenziali. Ma faceva anche la lista di 31 stranieri detenuti "Ma il regime dice che sarebbero addirittura 130. Non dice i nomi, non dice dove sono detenuti, ma dice che sono terroristi e che cospiravano".

Ma come mai a Trentini e anche ad altri è stato ora consentito di chiamare? "Credo che stiano subendo una certa pressione internazionale, nel momento in cui sono denunciati per sparizione forzata anche da Onu e Commissione interamericana per i diritti umani. Ma anche di centinaia di detenuti venezuelani non si sa esattamente dove si trovino". E' possibile che queste telefonate siano una pressione verso i governi di questi detenuti? Come dire: noi li liberiamo, se ci riconoscete i risultati elettorali, o fate altre concessioni. Dopo la liberazione dello statunitense Joseph St. Clair l'inviato di Trump, Richard Grenell, aveva garantito una proroga di 60 giorni alla licenza di operare alla Chevron, anche se poi il dipartimento di stato aveva smentito. "Ci potranno pure pensare, ma dubito che un governo democratico possa riconoscere un regime criminale solo per liberare un cittadino. Queste elezioni sono fraudolente, perché convocate da un governo illegittimo che non ha riconosciuto di aver perso le elezioni senza mai mostrarne i verbali. Ogni giorno, poi, in Venezuela arrestano dalle due alle quattro persone. Come si può votare con una pistola puntata alla testa?". L'ultimo rapporto Casla insiste molto sul rapporto tra Maduro e Putin. "Il regime di Maduro è un'organizzazione criminale transnazionale. I suoi crimini trascendono i confini, nel traffico internazionale di droga, nel riciclaggio del"oro e il traffico delle nostre risorse naturali a livello internazionale. E' alleato delle Farc e dell'Eln, l'Esercito di Liberazione nazionale colombiano, è alleato dell'Iran e della Russia. Il regime di Maduro commette crimini contro l'umanità all'interno e all'esterno del Venezuela, perseguitando dissidenti e persino uccidendoli, come hanno fatto con il tenente Ronald Ojeda in Cile. Russia e Cuba hanno molta esperienza e possono insegnare come restare al potere attraverso la repressione. Ecco perché vendono armi e addestrano funzionari e ufficiali nelle tecniche di repressione. Il regime venezuelano non dovrebbe essere visto come un pericolo solo per i venezuelani, ma come un pericolo regionale e internazionale".

Maurizio Stefanini

LIBRI

Veronica Galletta
MALOTEMPO
minimum fax, *245 pp., 18 euro*

Torna Paolino Rasura, protagonista della storia precedente, *Pelleossa*, in questo *Malotempo*, quarto romanzo di Veronica Galletta, edito, come il precedente, da minimum fax. Paolino è cresciuto, non è più '*Ncantesimo*, il bambino magico, capace di visioni oniriche che si muoveva in *Pelleossa* per le strade di Santafarra nel 1943. E non è nemmeno più Paolino, è cresciuto, è diventato Paolo e ha messo da parte il sogno infantile di lasciare la Sicilia per frequentare l'Accademia di belle arti a Firenze. Vive a Palermo, adesso, con la famiglia e dipinge, per lavoro, immagini sui carretti siciliani. E' mercoledì 27 dicembre del 1967 il giorno in cui Rasura è costretto a tornare al suo paese. L'occasione è la peggiore possibile, si celebra infatti il funerale di Filippu, lo scultore, deuteragonista in *Pelleossa* e personaggio costruito sul modello dello scultore siciliano Filippo Bentivegna, morto anche lui nel 1967. Il libro, anticipato da una mappa puntuale del paesino, inizia dunque venti anni dopo l'interruzione del precedente e Paolo si trova invischiato nel "gorgo di Santafarra", dove i giorni scorrono uno uguale all'altro e i ricordi delle facce create da Filippu si accartocciano a quelle del presente, immobili, che sembrano non parlargli più. Per questo lui si sente "un uomo senza famiglia, pronto a tradirla come aveva tradito Filippu, senza più le Teste che gli parlano". La scrittura di Galletta cresce insieme al suo protagonista. Al realismo magico di *Pelleossa* fa seguito qui una sorta di naturalismo amaro. Si arriva al gennaio del '68: sono i giorni, in Sicilia, del terremoto del Belice e diventano la scusa, per Paolo, di rimanere ancora a masticare i sogni infranti del sé bambino, in fuga dalla famiglia, dalla moglie, dalla paternità. Chi conosce la scrittura di Veronica Galletta bene sa l'attenzione posta dall'autrice agli spazi, ai luoghi e all'architettura degli stessi (siano essi naturali o antropici). Per questo non sorprende la mappatura dei luoghi fatta da Paolo mentre dalla cima di Colleorbo guarda Santafarra dall'alto. Assistiamo a quella che il poeta Czeslaw Milosz chiamava "mappa geografica sentimentale" e che il protagonista del libro affronta, nella sua vita adulta, sotto forma della demolizione costante di tutto ciò che è familiare. Paolino Rasura assiste infatti disgustato alla speculazione edilizia che sta devastando i suoi luoghi, soprattutto a quella modernità che vuole la "strada diretta per Palermo", la cui costruzione passa per l'esproprio delle terre sue e del giardino di Filippu, luogo che deve difendere a ogni costo, come difenderlo deve Francesca, giovanissima e attenta ai temi ambientali e alle cause perse. Lei riesce a dialogare ancora con le teste (soprattutto con quella di Rachel Carson), come fosse questa una pratica magica, un incantesimo che si perde con l'invecchiamento e la rassegnazione. *(Giuseppe Nibali)*

IL FOGLIO quotidiano
Direttore Responsabile: Claudio Cerasa
Vicedirettori: Maurizio Crippa (vicario)
Salvatore Merlo, Paola Peduzzi
Caporedattore: Matteo Matzuzzi
Redazione: Ernesa Antonucci, Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Simone Canettieri, Luciano Capone, Carmelo Caruso, Enrico Cicchetti, Micol Flammini Luca Gambardella, Michele Masneri, Giulio Meotti Ruggiero Davide Montenegro, Giulia Pompili, Roberto Raja, Marianna Rizzini, Luca Roberto, Maria Carla Sicilia.
Giuseppe Sottile
(*responsabile dell'inserto del sabato*)
Presidente: *Giuliano Ferrara*
Editore: *Il Foglio Quotidiano società cooperativa*
Corso Vittorio Emanuele II, 30 – 20122 Milano
Testata beneficiaria dei contributi previsti dal decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70
Responsabile del trattamento dei dati (D. Lgs 196/2003): Claudio Cerasa
Redazione e Amministrazione:
Corso Vittorio Emanuele II 30, 20122 Milano
Redazione Roma: Piazza in Campo Marzio 3, 00186 Roma
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Tipografie
Monza Stampa S.r.l. Via Michelangelo Buonarroti, 153
20900 Monza (MB) - Tel: 039 2828201
STEC S.r.l. - Via Giacomo Peroni, 280
00131 Roma - Tel: 06 41881210
S.E.S – Società Editrice Sud S.p.A.
Via U. Bonino, 15/C 98124 – MESSINA (ME)
Centro Stampa de L'Unione Sarda - Viso Osmodeu, 5 - Elmas
Distribuzione: Press-di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Bettola, 18 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale:
A. MANZONI & C. SpA – Via Nervesa, 21
20139 Milano Tel. 02.574941
Pubblicità sul sito: 24ORE System – Gruppo 24 ORE
Viale Sarca, 223 – 20125 Milano Tel. 02.3022.1/3003
Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164
©Copyright – Il Foglio Soc.Coop.
Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo quotidiano (carta e web) può essere riprodotta con qualsiasi mezzo.
www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it

chiara@minimumfax.com
Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.